



BYE BYE LIDO, lasciamo questo luogo di Ca' Tastrofi e torniamo a Ca' Sanostra. Finiamo come abbiamo cominciato all'insegna del Ca' Zzeggio e del leghismo strisciante che tenta di rovinare anche una laguna da sempre più cosmopolita del suo entroterra. Ieri, giorno di ulivisti a Venezia, c'erano i gazebo anche al Lido. Ma, a costo di sembrare di parte, o di far la figura di chi non è mai al posto giusto nel momento giusto, dobbiamo dire che non se li filava nessuno. Quando siamo passati davanti al gazeboleghista all'inizio di via Lepanto, c'erano quattro persone sedute sotto lo slogan «Si salpa per la libertà» e nessun passante

che li degnasse di uno sguardo.

Salpiano anche noi per la libertà, sperando che la Regata Storica non ci impedisca di raggiungere la stazione. È stata una Mostra che si abbandona volentieri. Anche le polemiche degli ultimi giorni, con il curatore Felice Laudadio che si è sentito obbligato di bacchettare la stampa nella conferenza stampa dei premi, non hanno giovato. Su certe cose non ha torto, Laudadio, ma non sa come sono fatti i giornali? Comunque andiamo, è tempo di migrare, ah perché non son io co' miei pastori? Il Palalido verrà smantellato, il Palazzo del cinema invece, resterà in piedi, l'Excelsior chiuderà

CA' TASTROFE

E se l'Arsenale ospitasse la Mostra?

ALBERTO CRESPI

per la stagione invernale dopo aver munto ai gonzi, in 12 giorni, abbastanza denaro per un anno. Finché la Mostra è prigioniera degli albergatori, sarà sempre così.

Vi avevamo detto, qualche giorno fa, che nel nostro cuore si nascondeva una proposta oscena. È venuto il momento di farla. E per pararcì quel posto là, la facciamo lanciare a Bernardo Bertolucci, che venuto al Lido per il premio Bianchi ci ha letteralmente tolto le parole di bocca. «Portiamo la Mostra via dal Lido - ha detto - è un luogo elegante, decadente ma inadeguato. So che gli albergatori mi odieranno, ma è l'unica soluzione. Io qui incontro amici stranieri, registi e

critici, che vengono in Italia solo per la Mostra e vivono per dieci giorni con il miraggio di Venezia, laggiù all'orizzonte. Pensate quanto sarebbe affascinante, la Mostra in città. Troviamo gli spazi, all'Arsenale o altrove. Proviamoci».

Massi, sarebbe bello. Purché si abbandonino questo luogo claustrofobico, che può essere bellissimo e affascinante in altri momenti dell'anno, ma che la Mostra trasforma in una gabbia. Almeno, a Venezia, si va per calli e si può fuggire, si possono trovare bacari e bettole dove un'ombra di bianco e un piatto di «bigoi» hanno i sapori e i prezzi di una volta. Al '98, dovunque esso sia.

LA CERIMONIA

Kitano si diverte Ma la festa è pallida

DALL'INVIATA

VENEZIA. Alla fine, la martoriata diretta c'è stata. Anche se forse sarebbe stato meglio di rinunciare. Rapida, incolora e indolore, senza grandi passioni e nessun soprassalto si è svolta la cerimonia finale della cinquantesima Mostra. Qualche risata per Takeshi Kitano, che si è esibito in un simpatico show duettando con i flash dei fotografi e facendo il segno della vittoria. Un applauso per Marcello Mastroianni, a cui il festival era dedicato, quando la sua compagna Anna Maria Tatò è salita sul palco per ritirare la medaglia d'argento del presidente del consiglio. Un fischio isolato, ma molto evidente, per Vor. A presentare l'austera cerimonia - niente a che fare con il glamour persino eccessivo di Cannes - in una sala dove spiccava qualche poltrona vuota, c'erano Simonetta Martone tutta avvolta in un abito di lamé bianco e la giornalista polacca Grazyna Turbicka, celebre soprattutto, da queste parti, per il suo esotico accento sfoggiato nel coordinare le conferenze stampa. Un minimo di calore per Felice Laudadio, che però non si è fatto vedere affatto forse stremato dal tira e molla della giornata, ed è stato evocato, e ringraziato, dal presidente della Biennale Lino Micciché. Che ha avuto anche il compito di consegnare il famoso Leone d'oro di Kubrick, quello da cui è nato tutto il *qui pro quo* della diretta, a una Jane Campion in lungo ma con gambe bene in vista per merito di uno spacco. Wesley Snipes non è venuto proprio, Robin Tunney aveva la voce già roca rotta dall'emozione e ha dedicato la Coppa Volpi a una certa Patricia di cui nessuno ha capito il cognome. Virzi ha messo da parte il suo spirito livornese per dire che «i film si fanno per tenere compagnia alla gente, per farla sentire meno sola». È il giurato Francesco Rosi ha rivelato che l'unanimità del verdetto non c'è stata in tutti i casi, ma alla fine non ci si è arrivati. Mentre Pedro Costa, ritirando l'Oscella per la fotografia di *Ossos*, è apparso tirato e deluso. Poi tutti sul palco per la foto di gruppo.

Cr. P.

DALL'INVIATA

VENEZIA. Effetto Diana sulla Mostra. I funerali di Lady D stavano per rivoluzionare l'ultima serata del festival. Fino all'ultimo è sembrato che la «diretta» tv organizzata da Raidue dovesse saltare in seguito alla decisione di Nicole Kidman - trattenuta a Londra dai funerali della principessa - di rinviare il suo volo al Lido per ritirare il Leone alla carriera attribuito a Stanley Kubrick. In assenza della signora Cruise, i vertici di Raidue avevano deciso di «degradare» la cerimonia di premiazione, relegandola in differita alle 23, magari anche per non fare concorrenza alla Miss Italia di Raiuno.

Poi, a sorpresa, il contr'ordine, dopo un pomeriggio all'insegna dell'incertezza e dell'imbarazzo. Il presidente della Rai, Enzo Siciliano, è intervenuto di persona per far reintegrare la trasmissione in diretta caduta troppo velocemente per quelli che erano sembrati degli scrupoli legati all'«audience». E così Takeshi Kitano, Paolo Virzi, Robin Tunney, Pavel Ciukhraj, Pedro Costa e gli altri premiati sono tornati in prima serata sulla rete di Freccero, per la felicità del curatore Laudadio, che s'era già visto cancellare qualche giorno fa la serata finale in Piazza San Marco.

L'epilogo di questa cinquantesima Mostra ha avuto comunque la sua ultima defezione. Aerei da Londra non ce n'erano fino alle sette di sera e Nicole, ai funerali di Diana, non ha voluto rinunciare. Così Kubrick ha mandato un fax - è firmato di suo pugno ed è un bel *souvenir* - in cui si dice molto dispiaciuto del contrattacco. Giura che insieme a Tom Cruise e signora si sono spremuti le meningi per trovare una soluzione. E alla fine hanno deciso di passare la palla alla presidente Jane Campion. Che c'entra qualcosa perché ha diretto Nicole in *Ritratto di signora*.

Applausi per tutti insomma. Gli stessi che, al mattino, hanno accolto al Palalido l'annuncio del Leone d'oro ad *Hana-Bi*, la medaglia del Senato a *Il ladro di Ciukhraj* e le Oselle tecniche ai film di Pedro Costa (fotografia) e Wayne Wang (musica).

Qualche dissenso c'è per *Ovosodo* - premio speciale della giuria - e per le due, piuttosto inattese, Coppe Volpi all'atletico Wesley Snipes e alla giovanissima Robin Tunney, cinematograficamente affetta da sindrome di Tourette. Quanto al Leone d'argento (il corto *Ainsi soit-il* di Joseph Gaye Ramaka) è incontestabile perché pochi l'hanno visto. E poi c'è *Tano da morire*, che fa invidia di premi ufficiosi, compresi i centomila dollari del «Luigi De Laurentiis».

E i protagonisti che fanno? Takeshi «Beat» Kitano è sfinito. Piange, si nasconde la faccia tra le mani, si asciuga il sudore con un ret-



Samurai da leoni

Takeshi Kitano accanto alla macchina da presa. A destra, il regista Paolo Virzi

L'oro a Kitano Premio giuria a Virzi Giallo sulla diretta tv

tangolo di spugna. È molto timido, ci spiegano: sarà pure abituato a passare in tv sette giorni su sette, ma Venezia è un'altra cosa. Questo Leone d'oro gli deve sembrare una laurea in cinema presa fuori corso. Alla bellezza di 50 anni. E infatti lo dedica a se stesso.

Felice Laudadio è indispettito. Dalle rimostranze per la disorganizzazione, la latitanza dei divi, i film mediocri. Seccato da un giornalismo fatto di gossip, di esagerazioni, di polemiche preventive, di gatti da proteggere. Addirittura di incursioni nel suo privato. Ricorrerà al garante. E se sarà qui per l'edizione numero 55, non farà certo il

curatore fallimentare. Jane Campion è sbrigativa. L'hanno mandata a leggere i premi da sola. Addirittura una giurata, Vera Belmont, è partita in fretta e furia. Forse hanno litigato, forse no. Sicuramente - lo dice persino il comunicato ufficiale - c'è qualche bel film che è rimasto fuori. Sarà *Keep Cool* o sarà *Ossos*, che ieri mattina presto era dato per vinto da tutti i bookmaker del Lido?

Idrissa Ouedraogo è allegro. Gli sembra fantastico il premio speciale a *Ovosodo*, «che mette d'accordo giurati e spettatori». E poi è una commedia, come il suo ultimo

film, *Kini & Adam*. Parla a titolo personale, il regista del Burkina, e non rivela, giustamente, eventuali retroscena dell'ultima riunione, che venerdì è andata avanti otto ore. Ma dell'assenza di Zhang dice: «Abbiamo premiato i film, non i nomi». E vai a dargli torto.

Era già in volo verso gli States il vincitore della Coppa Volpi. Sfido! Una vittoria di Wesley Snipes non se l'aspettava proprio nessuno. Perché ha battuto concorrenti molto più favoriti, l'attore afroamericano di *One Night Stand*: polacchi, francesi, russi... A lui, invece, non ci aveva pensato nessuno, forse perché fa parte della categoria hollywoodiana. Però dopo che Cannes ha incoronato Sean Penn... Ed è tornata indietro la Robin Tunney di *Niagara, Niagara*. Spaurita e magrolina, sembra davvero una *teen-ager* che gioca con la Barbie ma è piaciuta più di Emma Thompson con mamma al seguito. Ma, si sa, quando c'è di mezzo la malattia...

Cristiana Paternò

L'INTERVISTA

Paolo Virzi: «Davvero non so cosa abbia conquistato la giuria Non me lo aspettavo»

DALL'INVIATA

VENEZIA. Paolo Virzi stava già preparando le valigie per imbarcarsi sul volo delle 12 e 55. L'hanno bloccato con una telefonata dell'ultimo istante. E c'è rimasto di stucco. «Mi sarei accontentato delle critiche positive, del consenso del pubblico e del Leone d'oro Agiscuola, perché sapevo che *Ovosodo* non è un film da Leone d'oro». Invece eccolo qua, vincitore non del Leone d'oro (che sarebbe stato, dice, imbarazzante) ma del prestigioso premio speciale della giuria - che gli sembra dato proprio col cuore - e oggetto dei complimenti di Jane Campion e Idrissa Ouedraogo.

Sorpreso, emozionato e anche un po' incasinato. Non riesce a mettersi in contatto né con Gabbriellini né con gli altri ragazzi del film. «Speriamo di beccarli, sarebbe bello averli qui in tempo». E intanto, a Livorno, c'è aria di festa nazionale.

Una commedia premiata a Venezia. Non capita spesso. Anzi praticamente mai.

«Beh, era capitato con *La grande guerra* che però aveva un argomento molto serio: speriamo che serva a dare rispettabilità ai miei amici commedianti. Che poi *Ovosodo* non mi pare tanto allegro e non lo definirei un film comico. È una vicenda travagliata, un po' melodramma e un po' tragedia. Se ci pensi bene racconta di uno talmente sfigato! Perde la mamma da bambino, ha il babbo puttaniere e galeotto e una famiglia completamente sfasciata: in fondo c'è poco da ridere».

Però la gente ha riso.

«Sarà anche merito del contesto. In mezzo a tanti film tristi, il lato divertente di *Ovosodo* è stato enfatizzato. Era inevitabile».

Cosa sarà stato, secondo te, a conquistare la giuria?

«Ovviamente non ne ho la più pallida idea. Forse il modo di riferire quei drammi con uno stile leggero, fatto di battute dette sottovoce. Ruttia parte, naturalmente».

A proposito di battute: eliminare quella su Lady Diana?

«Meglio perdere un amico che una buona battuta. No, a parte gli scherzi, Diana mi stava simpatica e l'ho citata per questo. Dopo quello che è successo, il riferimento appare stonato ma è forse eccessivo cambiare il film. Ci penserò su».

Torniamo indietro. Ti aspettavo che «Ovosodo» finisse in concorso a Venezia?

«Per me è stato un grande salto, se pensi che *La bella vita* era nella sezione «carucetti»... Ma forse non c'erano altri film italiani su piazza. Chissà».

Ti sei spesso definito un figlio del genere della commedia all'italiana. Confermi?

«Sono le nostre radici, la commedia ha raccontato il romanzo dell'esistenza di questo paese. A volte l'ha fatto in modo beccato, a volte ha toccato il capolavoro: come *C'eravamo tanto*

amati».

Cosa rispondi alle critiche negative?

«Quelli che non amato il film hanno fatto benissimo a parlarne male, quelli che detestano la mia persona... beh, inutile rispondere».

Ti dispiace che Zhang Yimou sia stato dimenticato nel palmarès? È un tuo idolo...

«Già, in *Ovosodo* l'ho pure citato. E poi vive il suo lavoro con grande fatica, certo più di me».

Hai visto qualche film?

«Macché. Solo *Banda sonora* di Francesca Archibugi».

A chi lo vuoi dedicare, questo premio?

«Adesso dico una cosa un po' retorica ma mi va di dirlo: a tutti quelli che si alzano la mattina presto per andare a lavorare come *Ovosodo*».

Cr. P.

COTILLONS

Poche e sfortunate le feste organizzate durante i giorni della Mostra veneziana

Rock per attori e politici nel chiostro di S. Nicolò

Giovanna Melandri in pista, Carlo Rognoni la segue. Non balla Siciliano e Wenders se ne va solo quando lo cacciano alle 4 del mattino.

DALL'INVIATA

VENEZIA. «Feste? No, grazie». Laudadio era stato chiaro: la Mostra, a corto di soldi, non avrebbe organizzato nessun avvenimento mondano. Si facessero avanti gli altri, volendo. E così è stato. Ma per fortuna Venezia non è Cannes, dove i cinefili in smoking (ricordate quei due temerari napoletani capaci di intrufolarsi dovunque?) fanno le peggio cose pur di riuscire a sfiorare attorno a un buffet Sharon Stone o Brad Pitt. Risultato: quest'anno al Lido, almeno a sentire i «apparazzi», il clima festaiolo non s'è mai scaldato davvero. Un po' per snobismo e un po' perché i party costano l'ira di Dio.

Non a caso, la cronaca mondiale registra pochi eventi e qualche infortunio. Ad esempio la festa a Palazzo Pisani Moretti per *Air Force One* è stata funestata da una serie di contrattempo: un boss della Fox è stato dimenticato in albergo e gli invitati hanno dovuto at-

tendere fino oltre alle 23 prima che s'affacciasse per un istante il superdivo Harrison Ford. Neanche alla Rai è andata tanto meglio. Giovedì sera, in occasione della festa per *La strana storia della Banda Sonora* di Francesca Archibugi, un migliaio di ospiti si sono ritrovati a sgomitare di fronte a un buffet per cento: sicché in tanti se ne sono dovuti andare senza riuscire ad afferrare nemmeno un grissino (per fortuna c'era la banda di Chianciano Terme a rallegrare l'atmosfera).

Alla fine, se si escludono le cene organizzate dalle varie case di distribuzione per sostenere i rispettivi film, la parte del leone sul fronte mondano l'ha svolta Telepiù. Sbarcata in forze al Lido, sorretta dall'investimento finanziario di Canal Plus, la pay-tv ha gestito ogni giorno sulla terrazza di fronte al Des Bains una specie di club-festival affollato di attori, registi, giornalisti e personaggi vari (ieri, a pranzo con i dirigenti



Il regista Wim Wenders

Andre Durand/Ansa

francesi dell'azienda Pierre Lescure e Michel Thoulouze, c'era il ministro Veltroni). Venerdì sera, invece, gran festa nell'esclusiva cornice del Chiostro San Nicolò, dove oltre cinquecento invitati hanno potuto gustare i piatti preparati dal Toule e ballare fino all'alba. Rigorosamente a inviti l'ingresso, ma dentro, complice il rock anni Settanta evocato dalla band di Bernardo Lanzetti (vocalista per una breve stagione della Pfm), anche gli ospiti più ingessati hanno finito con la scatenarsi.

«Non sembrerà una festa di Publitalia?», si domandava uno dei dirigenti di Canalplus lanciandosi nelle danze al suono della gloriosa *Cocaine* di J.J.Cale. Ma gli è bastato guardarsi attorno per rettificare l'impressione: al centro della pista, bella e abbronzatissima, c'era la dirigente del Pds Giovanna Melandri; poco distante, più agile del Tony Manero di *La febbre del sabato sera*, il senatore dell'Ulivo Carlo Rognoni ha rive-

lato insospettabili doti da ballerino rock. Non s'è gettato nelle danze, invece, il presidente della Rai, Siciliano, accompagnato dalla consigliera Liliana Cavani. Nel corso della serata sono transitati sotto gli archi Timothy Dalton, James Ivory, Ettore Scola, Maggie Cheung, Antonioni e signora, Charlotte Rampling, Olivier Assayas e naturalmente Wim Wenders insieme alla variopinta delegazione di *Go for Gold!*. Stava così bene, il regista tedesco, che attorno alle quattro di notte hanno dovuto spegnere la musica per convincerlo ad andarsene.

In compenso è mancata la performance a sorpresa: l'anno corso, sempre nel Chiostro di San Nicolò, l'attore premiato Chris Penn s'era prodotto in un blues ad alto tasso alcolico per la gioia dei presenti. Ma venerdì sera nessuno ha avuto la faccia tosta di salire sul palco per una jam session.

Michele Anselmi

Fuochi d'artificio giapponesi o italiani?

Piccolo «incidente» diplomatico tra case cinematografiche italiane a causa di un titolo. «Hana-bi», il film del giapponese Takeshi Kitano, vincitore del Leone d'oro, è stato acquistato dall'Istituto Luce e sarà distribuito in Italia probabilmente in autunno. Il problema è che «Hana-bi» tradotto in italiano sta per «Fuochi d'artificio», ovvero lo stesso titolo scelto da Leonardo Pieraccioni per il suo film che uscirà a settembre per la Cecchi Gori Group. L'ipotesi più probabile è che il film giapponese esca con il titolo originale, sottotitolato in italiano. Pieraccioni, dal canto suo, commenta: «Vorrà dire che io andrò a conquistare il mercato giapponese con il mio film».